

Il teorico della Dc

Il libro. "Moro" di Massimo Mastrogregori ricostruisce la biografia politica del leader democristiano assassinato dalle Br. Le bozze dell'articolo che stava correggendo in auto prima della strage di via Fani il 16 marzo del 1978 dimostrano che non si deve dar credito alla favola che sia stato ucciso perché stava preparando il compromesso storico con i comunisti

SALVATORE SCALIA

Se ci interrogassimo su Aldo Moro, la memoria collettiva darebbe alcune risposte consolidate ma non per questo tutte vere: era uno dei capi della Democrazia cristiana sequestrato con la strage di via Fani il 16 marzo 1978 e assassinato dopo cinquantaquattro giorni di prigionia dalle Brigate rosse; ad aiutare i terroristi e a dare loro l'apparenza dell'invincibilità furono potenze straniere contrarie al compromesso storico; fu sacrificato alla ragion di Stato dal partito della fermezza incarnato da Dc e Pci, mentre le trattative proposte dai terroristi, sostenute dall'ostaggio stesso e dal capo socialista Craxi, avrebbero potuto salvarlo. I letterati ricordano che Sciascia scrisse un libro e, i più intrisi di politica, che lo scrittore litigò con Guttuso, perché questi smentì che in un incontro a tre Berlinguer avesse accennato a responsabilità dell'allora Cecoslovacchia, Stato comunista membro del Patto di Varsavia. Segni questi delle profonde lacerazioni che la morte di Moro provocò nella coscienza nazionale. Vago nella memoria il numero degli agenti di scorta massacrati: furono cinque.

L'attenzione degli storici si è catalizzata sui convulsi e drammatici giorni del sequestro mentre la sacralità della vittima nonché la mancata elaborazione del lutto nazionale, per la volontà di Moro accolta dai suoi familiari di celebrare polemicamente funerali privati, hanno relegato in secondo piano tutto ciò che il leader politico ha rappresentato prima della strage.

Il libro di Massimo Mastrogregori Moro, pubblicato da Salerno Editrice (pp. 444, euro 26), offre una buona occasione per verificare attraverso i documenti quanto sia fondata la memoria collettiva, e per ricostruire sui dati disponibili la biografia politica di Moro, dagli anni della formazione in Puglia

durante il fascismo alla conquista della cattedra di diritto a Bari; dalla militanza tra gli universitari cattolici, quando strinse una lunga e duratura amicizia con Giambattista Montini il futuro papa Paolo VI, all'esperienza, a trent'anni, alla Costituente nel '46; dalla tessitura di una rete di potere fino all'ascesa gerarchica nella Dc e nel governo, segretario del partito, ministro, presidente del Consiglio.

Lo storico, direttore della rivista Storiografia, ricostruisce per la prima volta le vicissitudini dell'archivio di Moro, custodito nello studio di via Savoia, che ha subito rimaneggiamenti, trasferimenti, interventi governativi, con vuoti, mancano i fascicoli da uno a tredicimila, che del capo democristiano e del finanziamento alla sua corrente potrebbero rivelare segreti inconfessabili. Qualche spiraglio si apre con i documenti sul Caso C., il ragioniere Umberto Zanatta che fu voluto da Moro alla presidenza dell'Agis della Stipel, anche se, a detta di Fanfani, non era né "dottore, né buon cristiano."

Anni dopo l'assassinio, altri spiragli sono stati aperti dal processo a Freato, che fu capo della segreteria di Moro, per lo scandalo dei petroli.

Il libro di Mastrogregori si apre e si chiude con l'analisi delle bozze dell'ultimo articolo che Moro stava rivedendo in auto prima di essere sequestrato. La struttura circolare dà continuità alla figura di Moro, consente di illuminarne la strategia politica, l'anticomunismo e il desiderio di aprire nuovi spazi di democrazia, lo stile paludato e curiale del suo pensiero, pieno di antitesi e capace di cogliere le più sottili sfumature, di annodare la cronaca più recente al flusso della storia.

In quelle righe destinate al quotidiano Il Giorno di Milano, in risposta ai comunisti Amendola e Pecchioli, analizzava le conseguenze, acquisizioni e deviazioni, della rivoluzione del Sessantotto, e invitava i co-

munisti ad affrontarle insieme a patto però che riconoscessero essere stata giusta la scelta di campo operata dalla Dc nei trent'anni del suo dominio.

L'articolo era una mano tesa ai comunisti verso un futuro indefinito. Averli inclusi nell'area della maggioranza governativa certo non significava un cedimento al compromesso storico, tanto è vero che non era stato dato ascolto ai veti sulla presenza di alcuni ministri nel governo Andreotti, che proprio nel giorno della strage si doveva presentare alla Camera. Il sequestro mise la sordina ai malumori.

In quell'articolo c'era lo stesso Moro che, nel marzo del 1977 prendendo la parola in difesa del ministro Gui in Parlamento coinvolto nello scandalo Lockheed, aveva affermato orgogliosamente che la Dc non si sarebbe lasciata processare sulle piazze.

Mastrogregori inizia affermando che non si deve dar credito «alla favola che sia stato ucciso perché stava preparando il compromesso storico con i comunisti». E nell'ultima pagina riassume così la figura di Moro: "anticomunista e democratico", che aveva «due obiettivi: conservare l'egemonia democristiana e stabilizzare il sistema politico».

Questa convinzione così netta svaluta anni di dietrologie, anche se restano moltissimi punti oscuri.

Moro nel '62 era stato abile regista dell'apertura ai socialisti, integrandoli nel sistema democratico e staccandoli dal Pci. Nel 1963 era stato per la prima volta presidente del Consiglio con Nenni vice. Nei convulsi anni Settanta la sua strategia dell'attenzione era rivolta al Pci, con tattica lenta e dilatoria, consapevole dei limiti imposti dalla situazione internazionale e dal veto della Casa Bianca, che non voleva comunisti al governo di un Paese membro dell'Alleanza atlantica.

Nonostante i veti, l'idea che gli americani avevano di Moro traspire dal documento, inviato dalla Cia alla Casa Bianca il pomeriggio del 16 marzo 1978, in cui si sottolineava la sua importanza per l'equilibrio politico italiano. Riecheggia il giudizio espresso quattro giorni prima da Gianfranco Piazzesi sul Corriere della Sera: «Moro sembra diventato il supremo moderatore di tutti i partiti italiani».

Poche pagine sono dedicate ai cinquantaquattro giorni del sequestro, in cui non si aggiunge molto di nuovo al libro del 2006 di Agostino Giovagnoli "Il caso Moro" (Il Mulino). Cambiano però talune interpretazioni. La linea della fermezza è definita una recita, le trattative ci furono; fu una tattica la svalutazione dell'ostaggio e del contenuto delle lettere che inviava dalla prigione delle Brigate rosse. Moro era lucidissimo, nei limiti delle informazioni che la censura dei terroristi lasciava filtrare, e i suoi messaggi andavano letti in controllo come quando lasciò intendere che la ferita al suo corpo era una ferita inferta al corpo della nazione che non aveva saputo proteggerlo e che ora, rifiutando uno scambio di prigionieri politici, lo condannava a morte.

Questo Moro, che in condizione estrema escogita strategie e cerca una via di uscita, che pur di salvarsi non esita a mostrarsi cedevole e rancoroso, incurante del discredito e della sua fine politica, è lo stesso di sempre, abituato alla trattativa, incline a smussare gli angoli, a esplorare fino all'estenuazione le vie del possibile, a cercare un compromesso come quando tentò di evitare la lacerazione del referendum sul divorzio. Il problema furono gli altri: i comunisti che colsero l'occasione di ergersi a garanti della Stato; i vecchi amici democristiani che, non potendo essere da meno, finsero di non riconoscerlo; i trattativisti velleitari e i brigatisti che non seppero più trovare una via d'uscita. La morte di Moro fu l'inizio della loro fine.

